

Giancarlo Paba

docente presso il Dipartimento di Urbanistica e Pianificazione del Territorio dell'Università di Firenze

Francesco mi chiedeva di ragionare intorno a quali fossero le cose da insegnare a chi vuole fare progettazione partecipata. Io ho rifiutato questa impostazione perchè non sono in grado di farlo, e anche perché faccio riferimento a due grandi intellettuali, Michelet e Lacan. Michelet dice "si può insegnare solo ciò che non si sa" e Lacan dice "l'amore è il dono di ciò che non si ha". Dunque si può insegnare solo ciò che non si sa, cioè solo ciò che si impara insieme agli altri, che si decide che in quel momento è giusto imparare per insegnare. Insegnare ciò che si sa già o è inutile o è irrilevante.

Il tema che voglio affrontare è: che tipo di gioco si può istituire fra la conoscenza esperta e la conoscenza ordinaria, la conoscenza degli adulti, dei tecnici, degli architetti, degli psicologi e quella dei bambini nei contesti di partecipazione, a partire da esperienze che abbiamo condotto in tanti anni e non solo con la progettazione partecipata con i bambini.

Vorrei preliminarmente fare due osservazioni sulla partecipazione. La partecipazione è una parola che io comincio a odiare anche per l'abuso che se ne fa e vorrei allora fare un paio di precisazioni su che cosa può essere, secondo me, la partecipazione. Siamo in un certo senso costretti a partecipare ormai, e ad adottare la partecipazione come strumento di coinvolgimento dei cittadini. Ci sono due modi per affermare la necessità della partecipazione. Il primo modo riguarda l'efficienza, l'efficacia e il raggiungimento di obiettivi di governo della città e del territorio; se vogliamo raggiungere degli obiettivi siamo costretti a interagire con gli altri, e questa è una nobile motivazione, ma non è essenziale, secondo me. Un'altra motivazione è la seguente: siamo costretti a partecipare perché in generale, tutte le attività che hanno una motivazione intrinseca, cioè tutte le cose che facciamo per noi stessi e insieme agli altri, hanno un valore positivo. Questo modo di interpretare la partecipazione come mezzo e fine allo stesso tempo, secondo me è più interessante rispetto alla visione della partecipazione come mezzo per risolvere i conflitti, per raggiungere il consenso. La seconda caratteristica per cui siamo costretti a partecipare è perché tutte le forme di razionalità strumentale, tutte le forme di razionalità tradizionale basate sull'idea che noi possiamo costruire una preferenza completa dei cittadini, sono oggi impossibili. Noi oggi non sappiamo come è fatto il mondo, come è fatta una città. La cosa più incerta e sconosciuta di un processo decisionale sono le preferenze, i bisogni, i desideri dei cittadini e noi possiamo costruire questa conoscenza soltanto con loro, interattivamente. Le città sono città delle differenze in cui sono diversi gli stili di vita e di lavoro, il modo di organizzare la propria intimità, i modi di consumo, tutto questo all'interno di un singolo quartiere e della stessa famiglia, all'interno della quale coesistono diversi stili di vita. E' importante allora partecipare, costruire interattivamente i bisogni che noi abbiamo proprio perché ci conosciamo poco. La conoscenza interattiva deve costruire i desideri e le possibilità di impegno e di mobilitazione di alcune

particolari categorie di cittadini, i cittadini che io chiamo difettivi, cioè i cittadini ai quali manca qualcosa. Fra questi i bambini lo sono per definizione, la definizione di infanzia è una definizione in negativo, l'infanzia come un popolo di gente che non sa parlare. Il termine *infans* indica una persona che non sa parlare, ed esprime un modo curioso di definire i bambini. Ma ci sono molte altre figure definite allo stesso modo, per esempio gli immigrati, che sono quelli che non sono di qui, e tante altre persone, gli handicappati, che sono quelli che non hanno l'abilità normale degli adulti. La partecipazione è importante perché consente alle cittadinanze difettive, a quelli che non sono qualcosa, di essere quello che sono, il pieno della loro identità e della loro possibilità. In generale noi siamo attirati e atterriti dall'esito, ma cosa accade quando due corpi con temperature differenti entrano in contatto? Si forma il cosiddetto gradiente di energia, un elemento in grado di provocare fenomeni di organizzazione ed autorganizzazione. La città detesta i gradienti. E' importante porre al centro dei processi partecipativi la possibilità degli immigrati di trovare una casa, di ricongiungersi con la famiglia, la possibilità di avere diritto ad una sanità, tutto questo è importante perché costringe a mettere in discussione le politiche abitative, le politiche sanitarie, le politiche urbanistiche e sociali. Questo discorso, che vale per la città delle differenze, a maggior ragione vale per i bambini, perché diventino quello che sono, perché vengano riconosciuti per le potenzialità che hanno, e in questo senso i processi partecipativi possono avere un ruolo essenziale. Nei processi partecipativi si trovano insieme adulti e bambini. Per spiegare che tipo di relazione ci può essere tra conoscenza esperta, degli adulti e conoscenza ordinaria, dei bambini, racconto un episodio di un laboratorio di progettazione partecipata in una scuola di Prato. Era un laboratorio condotto da una mediatrice interculturale, una sinologa, perché a Prato ci sono molti cinesi tra i bambini delle scuole, e al centro del laboratorio c'era il tema del rapporto tra la casa e la scuola, i percorsi casa-scuola, la mobilità autonoma. I bambini disegnavano il percorso casa-scuola, i bambini cinesi disegnavano il percorso meglio rispetto ai bambini italiani, esprimendo una grande capacità grafica, forse derivante dal fatto che hanno una scrittura che è già disegno, ma non disegnavano la casa. Quando i mediatori hanno cercato di capire, si sono resi conto che questo accadeva perché in realtà non ce l'hanno una casa, cioè abitano nei capannoni, e quindi non potevano disegnare la casa come punto di partenza del percorso perché la casa non c'era. Alla richiesta dell'insegnante di disegnare comunque il luogo nel quale i bambini abitano, i bambini disegnano il capannone e ci mettono il tetto, lo addomesticano. C'è un bambino che a un certo punto disegna il percorso casa-scuola e poi aggiunge questa frase: "a Prato il sole sorge dalla parte sbagliata" e gli insegnanti restano sbalorditi. E comincia il gioco interattivo di capire il perché. In realtà Prato somiglia molto alle città cinesi perché è organizzata sulla base di una griglia, soprattutto la parte di Prato in cui vivono i cinesi, nella quale c'è un sistema di centuriazione romana, e le case in Cina hanno la porta a sud. Quindi il bambino aveva colto una somiglianza ma anche una diversità, la diversità è determinata dal fatto che il centro di Firenze ha una centuriazione astronomica Nord-Sud-Est-Ovest, ma poi l'Arno da Firenze piega verso sud-ovest man mano che si allontana dalla città, e i romani, quando hanno centuriato la pianura, hanno fatto ruotare la centuriazione, appoggiandola sul corso dell'Arno. Quel bambino aveva capito tutto, aveva capito che c'era la

griglia, ma il sole sorgeva dalla parte sbagliata, perché la griglia era ruotata. In questo episodio c'è tutta la complessità del rapporto tra conoscenza ordinaria e conoscenza esperta. La conoscenza esperta è quella che è codificata, che ha già messo le cose a posto. I bambini invece possono dare alla costruzione interattiva della conoscenza, ciò che non sta nei manuali o nei libri. Mi soffermo su alcune caratteristiche che la conoscenza esperta deve assumere tuttavia quando si interagisce con i bambini. Nei laboratori di progettazione partecipata sono necessari i facilitatori. Io non amo molto la parola facilitatore, ma il loro ruolo è molto importante, perché se sono esperti di relazioni, se sono capaci di mettere al lavoro le emozioni, i sentimenti, le passioni, allora il loro lavoro è necessario. Nei processi di partecipazione il ruolo dei tecnici e degli esperti di ogni genere, è necessario. Il gioco della partecipazione è tanto più ricco quanto più sono variegati e ricchi gli input che vengono messi dentro, il problema non è quello di arrivare subito a un accordo. Una cosa importante per i tecnici e gli adulti che lavorano in un processo partecipativo consiste nel fatto che devono mettere in discussione il loro sapere, il loro specifico sapere di architetti, botanici etc. Dovrebbe esserci una sorta di imperativo morale, quando si lavora nella propria professione per gli altri; quando si lavora nei processi di partecipazione si dovrebbero usare i bordi della propria disciplina, muovendosi verso i confini della disciplina. I laboratori di partecipazione sono i luoghi della discussione delle routine, dei protocolli. Un laboratorio di progettazione è per definizione un ambiente innovativo, un ambiente che consente ed esige la sperimentazione, che ti obbliga ad inventare qualcosa di nuovo insieme ai bambini. Io penso che in un mondo così complicato ha un valore sovversivo il lavoro ben fatto, cioè il fatto che l'insegnante, l'architetto, il botanico svolgano il proprio lavoro sul serio significa, in un laboratorio di progettazione, adeguarsi al livello di serietà che hanno i bambini quando giocano, nel senso che i bambini giocano sul serio. Nelle forme di interazione che non coinvolgono realmente i bambini, i bambini fanno quello che gli adulti vogliono che loro facciano, interrogati rispondono come pensano che debbano rispondere, quindi il modo in cui il laboratorio di progettazione deve essere organizzato è un modo per il quale viceversa i bambini giocano e mettono in gioco se stessi, e gli adulti giocano e mettono in gioco se stessi. Allora emerge la particolarità che il ruolo dei bambini può avere nella progettazione della città, intanto nel rapporto tra i corpi dei bambini e la struttura della città. Il loro modo di pensare è diverso, si muove secondo logiche che non sono geometriche, non è euclideo e questo consente un'esplorazione aperta della città, molto diversa dalla nostra. La prima cosa che bisogna evidenziare è il pieno dei rapporti dei bambini con l'ambiente, ciò che vedono, non ciò che dovrebbero imparare a vedere, ma ciò che loro effettivamente vedono. L'altra cosa molto rilevante consiste nel fatto che, così come la partecipazione nella città valorizza le differenze di cultura, di provenienza, di età, di genere, di sesso, così nei laboratori di progettazione partecipata i processi di partecipazione valorizzano le differenze tra i bambini, e questo è molto rilevante. Nella didattica ordinaria, in generale, le differenze sono un punto di partenza da superare, non sono riconosciute, cioè le differenze sono considerate un ostacolo nei processi apprenditivi, perché l'obiettivo è il raggiungimento di un certo livello omogeneo di conoscenze in matematica, geografia, storia, italiano.

In un laboratorio di progettazione partecipata avviene il contrario, per cui finalmente le differenze sono messe al lavoro. Forse noi stessi abbiamo troppo semplificato la nostra intelligenza e potremmo imparare dai bambini a mettere in discussione il nostro stesso modo di ragionare e di lavorare.

Convegno internazionale del progetto “La città dei bambini” Campidoglio, Sala della Protomoteca, lunedì 26 marzo 2007

I bambini progettano la città